

LA FEDE OGGI

Credere e sperimentare

Gesù ha concesso
a Tommaso di toccare
la sua verità fisica.
In anteprima il libro
dialogo tra Ravasi
e il filosofo Luc Ferry

di Gianfranco Ravasi

Iniziamo il nostro viaggio di ricerca nell'orizzonte del credere cristiano. Siamo nello spazio limitato della sala della Bildergalerie nel grande parco reale Sanssouci della città tedesca di Potsdam, la Versailles prussiana. Davanti ai nostri occhi si presenta una tela impressionante che Caravaggio dipinse fra il 1597 e il 1599. La scena raffigurata appartiene alla penultima pagina del *Vangelo* di Giovanni (20,24-29) ed è impressa nella memoria di tutti sotto il segno dell'incredulità dell'apostolo Tommaso, un'incredulità smentita e fin sbeffeggiata.

Nel racconto evangelico le cose, però, non stanno proprio così: Cristo concede all'amico dubbioso la possibilità di una prova, di una verifica, di una dimostrazione. E il pittore ce la mostra quasi con brutalità, attraverso una fisicità esasperata: l'apostolo è invitato a infilare il dito oltre la pelle, nella ferita sanguinante del costato di Gesù, penetrando nella carne viva.

Il gesto si trasforma in una parabola: la fede non è abdicazione della ragione, non è cecità della mente rassegnata e inchinata. Il suo è un itinerario che può comprendere l'oscurità, che si alimenta di domande, che sale sui sentieri d'altura della ricerca, perché, come suggerisce in modo fol-

gorante Albert Einstein, «sottile è il Signore, ma non malizioso».

Il dito di Tommaso è il simbolo dell'interrogativo del filosofo, dello storico e del teologo: senza il fiore delle domande dai tanti petali, non si ha il frutto delle risposte. Il libro biblico più originale sul tema della fede, quello di Giobbe, è sostanzialmente un incessante e rovente interrogatorio lanciato verso un Dio apparentemente muto. È un testo talora segnato da toni paradossali: «Interrogami pure» dice Giobbe al Signore «e io risponderò, oppure domanderò io e tu ribatterai» (13,22). Un fuoco di fila di domande che, alla fine, sollecitano persino l'ironia divina: «Se sei un uomo valoroso, cingiti i fianchi, io ti interrogherò e tu mi istruirai» (38,3). L'approdo sarà sorprendente, non sfocerà in una serie di teoremi veritativi, ma in una sequenza di domande ulteriori che Dio rivolgerà a Giobbe, domande che custodiscono in sé, in nuce, una risposta, come accade a tutte le vere interrogazioni (cc. 38-39).

La «carnalità» cristiana, la scoperta finale di Giobbe non sarà la mera razionalità di un sistema speculativo come quello elaborato dagli amici teologi che lo circondano. Non sarà, però, neppure l'abbandonarsi a una disarmata irrazionalità, bensì l'ingresso in una metarazionalità che non ignora i precedenti percorsi razionali ma li trascende e li eccede. È un nuovo canale di conoscenza che non elide gli altri e che è dotato di una sua coerenza e di una sua logica, un po' come succede al conoscere poetico e a quello amoroso. Questo accade attraverso un incontro: «Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» conclude Giobbe (42,5). È un po' il paradosso proposto da Jean Cocteau nel suo *Diario di uno sconosciuto* (1952): «Prima trovare. Poi cercare».

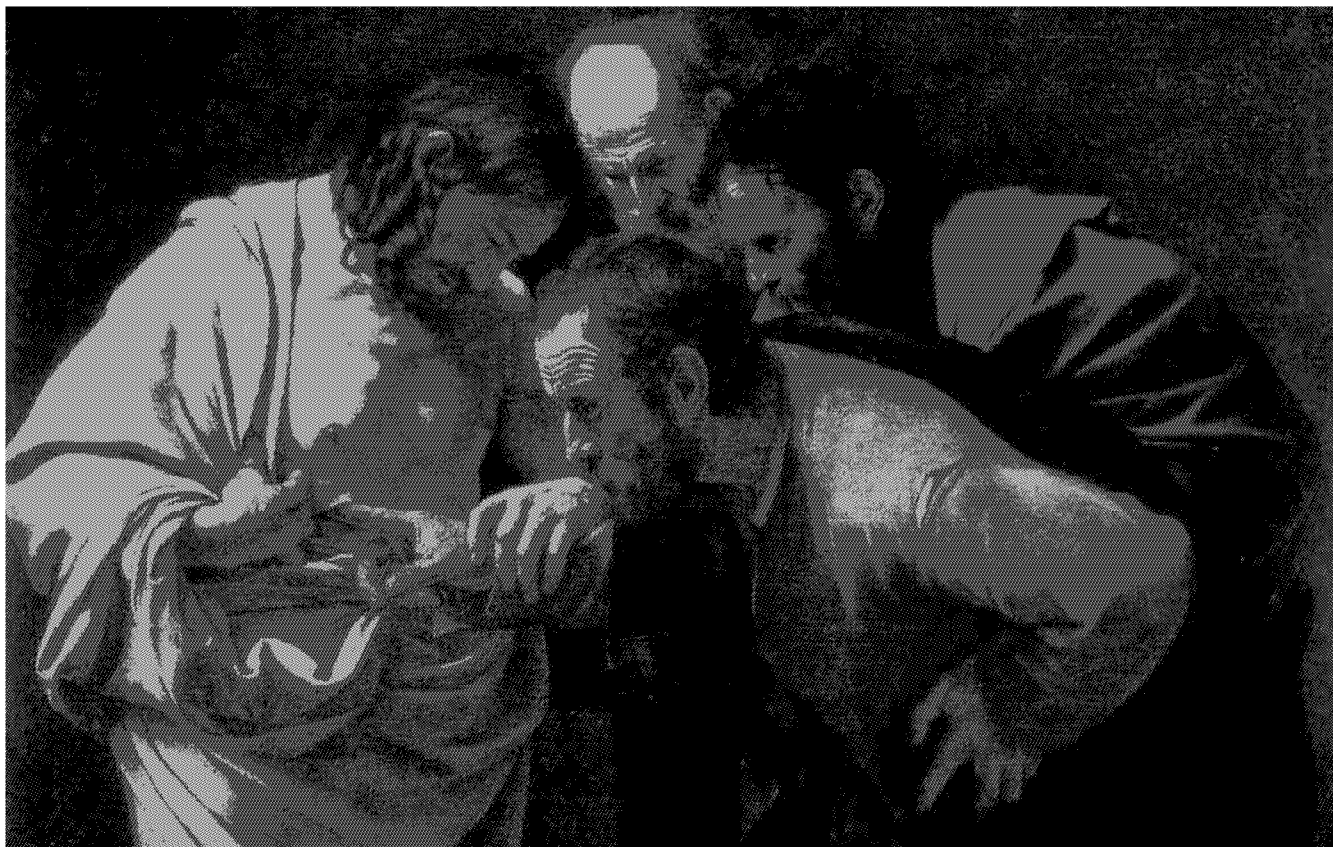
E qui ritorna in scena Caravaggio. Il Cristo che il dubbioso Tommaso incontra è fortemente carnale, anche se ormai assegnato all'orizzonte della gloria. Sembra quel Risorto descritto dall'evangelista Luca che, di fronte alle esitazioni che colgono anche gli altri discepoli, ripete: «Perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono pro-

prio io! Toccatemi e guardate! Un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho!» (24,38-39). Lo statuto del dubbio non è, perciò, necessariamente da scrivere nell'albo dell'incredulità. Ma c'è di più, perché Cristo va oltre: «Avete qui qualcosa da mangiare?» Gli offrono una porzione di pesce arrostito. Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (24,41-43). Con la carnalità lucana e caravaggesca ci si inoltra nel cristianesimo. Esso, infatti, ha nel suo cuore la storicità, la «carne» appunto, l'evento, l'incontro, l'esperienza e non solo la teoria, l'intuizione, l'elaborazione spirituale e intellettuale. Capitale è quell'asserto giovanneo: *ho Lógos sarx eghéneto*, il Verbo divino e trascendente «carne divenne» (1,14). Un asserto che Jorge Luis Borges così aveva ripreso in un'ampia meditazione lirica su quel versetto, presente nella sua raccolta poetica *Elogio dell'ombra* (1969): «Io che sono l'È, il Fu e il Sarà / accondiscendo al linguaggio / che è tempo successivo e simbolo... Vissi prigioniero di un corpo / e di un'umile anima...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dito dell'Apostolo è il simbolo dell'interrogativo del filosofo, dello storico e del teologo: senza il fiore delle domande non si ha il frutto delle risposte





INCREDULO | Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, «Incredulità di Tommaso» Potsdam, Castello di Sanssouci, Bildergalerie

IL LIBRO

L'articolo qui accanto è tratto dal nuovo libro «Il cardinale e il filosofo» (Mondadori, pagg. 248, € 18,00, in libreria il 4 marzo) scritto dal filosofo Luc Ferry e dal cardinale Gianfranco Ravasi. Il cardinale e il filosofo partono dalla stessa domanda: «In che cosa il messaggio di Gesù è ancora attuale per i credenti e i non credenti nella nostra società moderna e laica?».